

-Il rapporto uomo-tecnologia nell'ambiente militare multidominio richiede nuovi numeri-

Il 22 ottobre presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma si è tenuto il seminario dottorale “*Lo sviluppo tecnologico nel campo della difesa: mutamenti geopolitici*”.

L'evento ha visto come relatore il generale Vincenzo Camporini, già Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e della Difesa. *Chairman* del seminario è stato il professor Ciro Sbailò, docente di diritto pubblico comparato e Direttore del Centro Studi GEODI (Geopolitica, Diritto e Data Intelligence).

Introducendo l'illustre ospite, il professor Sbailò ha sottolineato come l'esponenzialità dello sviluppo tecnologico sia un problema impellente anche in campo militare. Rispetto a quest'ultimo – ha precisato il professore – è più che mai necessario un approccio olistico, che comprenda metodo scientifico e visione, ossia rigore e apertura mentale.

Il generale Camporini ha incentrato il suo intervento sulla comparazione tra le operazioni militari del passato e quelle di un futuro con molte incognite, un passaggio che ha visto mutare, quasi eclissare, il concetto di massa. Se durante la seconda guerra mondiale le battaglie delle Ardenne e di Kursk hanno coinvolto migliaia di uomini e di carri armati, con la fine della guerra sono stati introdotti i primi missili aria-aria, che nel tempo hanno soppiantato gli aerei equipaggiati con cannone. I missili Spike, di fabbricazione israeliana, hanno infine segnato un punto di svolta decisivo, decretando la morte del carro armato.

Ma pensando ai droni di oggi, esiste ancora l'uomo nel ciclo decisionale?

Il generale ha precisato che l'attacco è più facile della difesa: è necessaria una massa con rapporto 3:1. Nella guerra delle Falkland il rapporto tra britannici e argentini era ad esempio di 1:10, eppure lo sbarco britannico ha funzionato. Per ricollegarsi al menzionato calo delle masse, negli anni è cambiata la teoria dell'impiego delle forze, è avvenuta la cosiddetta 'interfortizzazione', si pensi all'occupazione del Kuwait da parte di Saddam Hussein nel 1991. Dopo 50 giorni di missioni aeree nell'ambito di un intervento armato autorizzato dall'ONU e sotto la guida del generale Schwarzkopf, l'Iraq non aveva più forze.

La riduzione delle forze, degli effettivi, risale alla fine della guerra fredda, quando si parla di pace, e riguarda le forze di tutto il mondo, anche quelle inglesi. Con una battuta si dirà: “Tutto l'esercito inglese ci sta nello stadio di Wembley”, e a sopperire arriva la tecnologia, prima quasi inesistente, poi di alta precisione. Si parla di “*the revolution of the military affairs*”, dove le forze aeree preparano lo scontro terrestre, e di conseguenza le masse arretrano, si riducono. L'effetto

è quello di una degerarchizzazione delle operazioni sul terreno, poiché le truppe possono prendere decisioni autonome proprio grazie ai nuovi mezzi tecnologici.

Purtroppo, nel febbraio del 2022 la guerra russo-ucraina, con una massa di soldati allo sbaraglio, ha reso necessario un ripensamento sui numeri necessari, imposto una marcia indietro. Lo sviluppo tecnologico è continuo, ma a essere meno presente è l'uomo, che invece serve nel circuito operativo: un problema etico che al momento non trova soluzione. Le grandi dottrine militari del passato, che prevedevano un consistente impiego di uomini, sono tornate pertanto attuali a fronte di perdite di 1800 uomini al giorno. Servono numeri, ma non ci sono più, cosicché la Corea del Nord invia uomini a combattere in Russia. In tutto l'Occidente mancano uomini, compresi gli equipaggi delle navi, tuttavia a causa dell'alta preparazione tecnologica richiesta, il ripristino della leva non è la soluzione. Nello scenario attuale, alla combinazione massa/tecnologia, già di per sé difficile a causa della mancanza di un approccio ottimale, si aggiunge la complessità di un ambiente costituito dai domini spazio e cyber. Rispetto a quest'ultimo settore serve sicuramente la difesa, ma bisognerebbe parlare anche di attacco cyber, cosa che non si fa quasi mai.

Il concetto di multidominio si scontra con la cultura italiana dei "giardini separati" delle forze militari del Paese, superata solo parzialmente attraverso l'integrazione interforze attuata a fine anni '90 dal l'allora ministro Andreatta. In tal senso è necessaria una stretta collaborazione tra dirigenza politica e militare. Allargando lo sguardo all'Unione Europea – ha affermato il generale Camporini a conclusione del seminario – una difesa europea non può fare a meno della NATO, ma serve una visione comune, un patto federale con punti chiave condivisi in politica estera. Per non essere a traino di Washington e per non rimanere dotati di capacità industriali belliche da tempo di pace. Invece gli equipaggiamenti sono diversi tra i vari Paesi, con problemi di spesa e compatibilità.

I nemici principali? I politici e gli amministratori delegati delle imprese della difesa.

A cura di Donata Zocche, Giornalista iscritta all'Ordine Nazionale dei Giornalisti e PhD Student in "Global Studies & Innovation" presso UNINT